

CHIARA RAMENGGI
LA FIGLIA DELL'AVIATORE

Pioveva ancora.

Dal cappello afflosciato un rivolo d'acqua mi scendeva insistente e maledetto lungo il collo. Avevo finalmente messo la parola fine al caso Doritt; l'ennesima moglie infedele, lo stesso squallido scenario: un ricco marito troppo vecchio, una giovane sposa insoddisfatta e un commesso viaggiatore squattrinato, ma belloccio.

Erano casi insipidi, ma pagavano la pigione. Il denaro non ha né padrone né colore.

Spalancai la porta del mio ufficio in Lexington Street. Sul vetro sporco campeggiava la scritta "Newmann Investigazioni".

Appesi il soprabito all'attaccapanni e lanciai il cappello sulla poltrona sfondata.

Sfilai le scarpe umide e afferrai una bottiglia di brandy dall'ultimo cassetto della scrivania. Bevvi un bicchiere che mi scaldò le ossa.

Il telefono prese a squillare.

"Newmann"

"Signore, parla Maurice Tribord, segretario della duchessa DuChamp. La duchessa desidera vederla. L'attende domattina alle dieci al Ritz: suite Piccadilly. Mi raccomando: decoro e puntualità."

"Ci sarò." Riagganciai.

Dieci di mattina. Di solito a quell'ora mi trascinavo fuori dal letto con la lingua ruvida e impastata, ma l'invito della vecchia megera m'intrigava. Mi ricordai di aver letto sul Daily Mirror dell'arrivo dell'ereditiera da Parigi. Mi chiesi cosa potesse volere da un tipo poco raccomandabile come me.

Una volta ritirata dalla lavanderia una camicia pulita, mi ero rasato e avevo indossato il mio abito migliore. Arrivato a piedi a Green Park in perfetto orario, sfilai sotto le arcate del portico e salii i gradini dell'entrata principale del Ritz.

L'edificio, un'armonia di vetrate e ferro battuto, sfoggiava un'opulenza a cui non ero abituato. La hall era uno splendore di marmi bianchi e tappeti persiani. Lasciando una scia di colonia a buon mercato mi diressi verso il lift e rivolsi un cenno al ragazzo in uniforme addetto ai piani.

"Suite Picadilly."

"Subito signore. E' atteso?"

"Dalla duchessa DuChamp."

"Certo signore."

Davanti alla porta presi un sospiro, aggiustai la cravatta e bussai.

Il segretario mi rivolse uno sguardo che mi fece riflettere sul mio concetto di decoro.

"Prego si accomodi, la duchessa l'attende."

La suite era arredata in perfetto stile Luigi XVI.

La duchessa Florence DuChamp era una donna minuscola dalla pelle trasparente. Pareva una bambola di porcellana invecchiata, avvolta in una veste da camera rosa bordata di candida pelliccia.

Mi porse una mano ingioiellata che finì di non vedere, l'idea di baciarla mi faceva torcere le budella. Cercai di farmi perdonare accennando un inchino galante. "Madame." Mormorai ossequioso.

"Si sieda, signor Newmann. Come immagina l'ho convocata per sottoporle una questione delicata." La voce della donna era morbida e sottile, il suo inglese perfetto con un musicale accento francese.

Mi sedetti su una poltrona che mi abbracciò.

"Se posso saperlo, come mai ha pensato di rivolgersi a me, per una questione, ehm, così delicata?"

"Il figlio di un amico mi ha parlato di lei: il Capitano Rowling."

Il buon vecchio segugio di Scotland Yard. Le nostre strade continuavano a incrociarsi nonostante avessi buttato alle ortiche il distintivo. Era stato il mio superiore e nonostante lo scandalo Masterson, godevo ancora della sua stima.

"La storia che sto per raccontarle è per me molto dolorosa. Avevo un figlio, si chiamava Henry. Era un giovane brillante, dai forti ideali. Allo scoppiare della guerra, nonostante le mie suppliche, si arruolò per difendere il suo paese. Nel '15 il suo Spad cadde sulla Marna. Era ferito e trascorse alcuni mesi in un ospedale da campo inglese. Fu lì che la incontrò." Fece un sospiro, gli occhi velati di tristezza.

Riprese in un sussurro. "Lei era una giovane infermiera, si chiamava Sophie. Quando sei circondato dalla sofferenza e dalla morte ti attacchi di più alla vita, e l'amore ti sembra l'unica strada per salvarti dalla disperazione. Erano giovani e s'innamorarono. Stavano per sposarsi quando Henry fu riassegnato allo stormo. Mi mandò una loro fotografia. E' l'ultima immagine che ho di mio figlio. Venne abbattuto dopo appena due mesi. Non rivide più la sua giovane fidanzata. Morì senza sapere che lei aspettava il loro bambino." La voce della donna si spense. Si portò al viso un fazzoletto di seta e soffocò un singhiozzo.

Pensai a quel rampollo a cui la guerra aveva scippato amore e ricchezza. L'eroismo mi aveva sempre fatto difetto. Avevo trascorso gli anni del conflitto imboscato in un ufficio reclutamento, lasciando che fossero gli altri a sacrificarsi per la patria.

"Perdere Henry per me è stato terribile. E' innaturale che i genitori sopravvivano ai figli. In questi anni ho ripensato spesso a Sophie, chiedendomi cosa ne fosse stato di lei, se avesse dimenticato il mio ragazzo. Ma non potevo immaginare... Il mese scorso ho ricevuto la lettera di una giovane che dice di essere mia nipote. Si chiama Henrietta Powell. La madre prima di morire le ha raccomandato di rivolgersi a me, sono la sua unica parente. Dio volesse che tutta questa storia fosse vera. Non attendo che di abbracciare la ragazza, ma voglio essere sicura che non si tratti di una truffatrice." I tratti dell'anziana si indurirono.

"Non sopporterei una delusione. Se ne occuperà lei. Dovrà essere preciso e discreto. Il compenso, come immagina non è un problema. Maurice le darà un anticipo. Aspetto sue notizie al più presto."

Era un congedo.

Rievocare il passato aveva stancato Madame DuChamp.

Il segretario, senza perdere il suo sdegnoso contegno, mi consegnò una busta imbottita di un bel po' di grana, conteneva anche una fotografia e una lettera vergata con una calligrafia minuta. Sarei partito da lì.

Ci vollero tutto il mio fascino, la promessa di un invito a cena e la vecchia tessera di Scotland Yard per convincere la biondina dell'ufficio di stato civile a mostrarmi il certificato di nascita che mi interessava. Fui fortunato.

Henrietta Powell era nata a Londra il ventotto gennaio del 1916, da Sophie Powell. Il nome del padre non compariva sul documento. Stavo cercando una ragazza di vent'anni che, come risultava dal mittente sulla lettera, abitava al 23 di Snow Hill.

Presi al volo un black cab, non mi andava di mischiarmi alla folla della metro. Scesi in un rione popolare, disseminato di mercati e piccoli negozi. Al numero 23 sorgeva una modesta ma decorosa casetta a schiera dal portone verde.

M'infilai nel caffè di fronte e mi sedetti al tavolo che dava sulla strada. Ordinai un sandwich di tacchino.

"Gladys, potrei avere un bicchiere di Porto?" Chiesi sbirciando il nome dalla targhetta appuntata al grembiule.

"Certo. Giornata rigida, non trova?"

"Già. Per fortuna il vostro locale è caldo e accogliente. Ero venuto a trovare mia cugina, ma non è in casa. Forse la conosce, abita proprio qui di fronte, al 23."

"Non mi dica che parla di Dotty Bottom?"

"No, veramente mia cugina si chiama Henrietta."

“Ma certo: Etta! Doty le ha subaffittato una stanza. Non la troverà facilmente. Quando non è al lavoro fa l'ausiliaria volontaria al St.Bartholomew's Hospital. E' davvero una cara ragazza, così graziosa poi. Le dirò che l'ha cercata, signor?”

“Brody, ma lasci stare preferisco farle una sorpresa. Mi sa dire dove lavora?”

“Alla libreria antiquaria *Penna d'Oca* in Chancery Lane”

Il pane del sandwich era stantio e il tacchino doveva essere morto il secolo scorso, il Porto mi lavò la bocca rimettendomi al mondo.

Lasciai un penny di mancia a Gladys lingua-lunga e me ne andai.

“Desidera?”

Una rossa con gli occhi verdi e una carrozzeria niente male mi si rivolse da dietro il bancone. Non potevo sbagliarmi, era identica alla ragazza della fotografia.

“Cerco una prima edizione delle *Due Città* di Dickens.”

Avevo tre passioni nella vita: l'alcool, le donne e i libri, quasi sempre in quest'ordine.

“Sono spiacente, di Dickens abbiamo solo una seconda edizione di *Grandi Speranze*.”

Rimasi sorpreso, era un'occasione e non me la feci sfuggire, sapevo che la prima richiesta era impossibile da soddisfare.

“E' veramente splendido.” Esclamai rigirando il volume tra le mani. “Mi è stata preziosa, sebbene cercassi un altro libro.”

“La prima edizione delle *Due Città* è introvabile da tempo, molti clienti farebbero carte false per averla.”

“Ma immagino che nessuno di loro abbia il mio fascino.” Scherzai.

La giovane avvampò “Vuole mettermi in imbarazzo? Stia attento non sono sprovvista come sembro.” Mi rivolse un sorriso assassino che mi provocò una scossa di eccitazione.

Ci salutammo e me ne andai, la mente occupata dal pensiero di quella rossa affascinante e in tasca il libro avvolto in una sottile velina.

La giornata era di un freddo pungente e la nebbia londinese penetrava nelle ossa, mentre seguivo con prudenza la mia preda per le strade della città.

Si alzava presto e, avvolta in un lungo cappotto bianco, con una cloche calata sulla folta chioma, camminava veloce fino al negozio di Chancery Lane.

Alle diciotto staccava per raggiungere il St.Batholomew Hospital. Ne usciva due ore dopo per tornare, ben più lentamente, verso casa. Qualche volta si fermava al mercato coperto per fare acquisti.

I suoi giorni erano regolari, di una monotonia quasi monacale. Decisi che era arrivato il momento di fare incrociare nuovamente le nostre strade.

L'aspettai nel grande ingresso dell'ospedale, all'ora in cui in genere terminava il suo turno.

“Mi scusi, non l'avevo vista.” Mormorai quando intenzionalmente le andai a sbattere contro.

“Si figuri.” Alzò lo sguardo su di me ed ebbe un sussulto.

“Ma lei è la signorina della libreria!”

“Buonasera, mi sembrava di averla già vista.”

“Come mai da queste parti? Tutto bene, spero.”

“Sì. Sono volontaria, è una tradizione di famiglia. Mi madre lavorava qui come infermiera. E lei?”

“Ho un vecchio zio ricoverato. Sono il suo unico parente ed è arrivato alla fine ormai.”

“Mi spiace.”

“Che ne dice, mi permette di offrirle qualcosa da bere? Il libro che mi ha venduto è uno dei pezzi forti della mia collezione.”

“Non saprei, in fondo non ci conosciamo affatto.”

“Rimediamo subito.” Le porsi la mano con un gesto galante. “Arthur Brody, per servirla, impiegato alla Surgey Assicurazioni, ramo ricerche.”

La ragazza sorrise.

“Henrietta Powell, piacere di conoscerla signor Brody.”

Ci sedemmo a un tavolo del Dragon's Pub.

Nonostante l'aria stanca, era ancora più bella di come la ricordavo.

“Quindi lavora con sua madre al St. Bartholomew?” Gettai il sasso aspettando che i cerchi mi conducessero dove mi interessava.

“Purtroppo mia madre è morta quattro mesi fa: di polmonite.” Il suo sguardo si fece opaco.

“Mi spiace non volevo rattristarla.”

“Non si preoccupi, fa parte della vita. Lavorando in ospedale ho imparato ad accettare la sofferenza e la caducità dell’esistenza. Cerco di essere fatalista e di godere delle cose belle che accadono. Anche mia madre era così: pensi che sono stata concepita in Francia durante la guerra mentre prestava servizio in un ospedale da campo. ”

“Allora suo padre è uno degli eroi che hanno difeso il nostro paese.”

“Mio padre era un giovane aviatore francese. I miei genitori hanno vissuto una storia d’amore passionale e drammatica. Si innamorarono, ma alla vigilia delle nozze, lui fu richiamato al fronte.” Ebbe un attimo di esitazione, e scostandosi i capelli dal viso si concesse un sorriso triste. “Non si sono rivisti mai più. Mia madre ha trascorso tutta la vita nel ricordo del suo Henry, sperando che un giorno l’avrebbe rivisto.” Mi guardò dritto negli occhi e in quell’istante capii che non stava mentendo.

“Ah, la guerra. Io non sono partito: sono dovuto restare a occuparmi di mia madre vedova e di mio fratello minore. Non me lo sono mai perdonato.”

Mentire faceva parte del mio lavoro, ma c’erano circostanze in cui non ne andavo particolarmente fiero.

“Gli uomini sono tornati duramente provati nel fisico e nell’anima. Mi è capitato spesso di incontrare dei reduci, e ognuno di loro porta i segni di una terribile esperienza.” Poi aggiunse con dolcezza. “Aiutando loro mi sento più vicina a mio padre.”

“Un caro amico è tornato senza una gamba, la sua vita non è più stata la stessa. Per anni si è svegliato nel cuore della notte urlando; ha faticato a riadattarsi alla normalità.”

Palavo di Billy Thompson e questa almeno era la verità.

“Pensare a quello che sta accadendo in Europa, e ai discorsi di quel baffetto in Germania mi fa venire i brividi.”

“Non tema, non credo che il nostro governo si lascerà coinvolgere in una politica di conflitto. Abbiamo troppo bisogno di pace e stabilità economica.”

“Dio voglia che lei abbia ragione. Si è fatto tardi, devo andare.” Finì di bere il suo cherry e fece per alzarsi.

“Aspetti. Posso accompagnarla? E’ tardi e le strade saranno ghiacciate.”

“La ringrazio, ma non importa. Sono abituata a cavarmela da sola.” Il suo tono non ammetteva repliche.

La guardai uscire dal locale. Era proprio un gran pezzo di femmina.

La mattina seguente mi recai al St. Bartholomew.

Il direttore del personale ricordava perfettamente Sophie Powell e confermò parola per parola la versione di Henrietta. La giovane infermiera era tornata a prestare servizio in ospedale nella metà del 1916, quando le cure alla sua bambina in fasce glielo avevano consentito.

Cominciavo a credere che la duchessa DuChamp non avesse alcuna ragione per dubitare dell’identità della nipote.

Me ne tornai in ufficio e aggiornai il fascicolo con le ultime informazioni raccolte. Chiamai il Ritz e fissai un appuntamento con la mia cliente.

Mi versai un brandy e decisi di andare alla sala da gioco all’angolo, avevo bisogno di distrarmi.

Erano le due di notte quando decisi di rientrare nell’appartamento sopra all’ufficio in Lenxington Street.

Avevo perso una discreta somma al tavolo del Backgammon, e Spike non c’era andato per il sottile con il whisky. La mente era intorpidita e le gambe mi tremavano. Armeggiai un minuto di troppo con la serratura e fu allora che sentii un colpo alla nuca.

Piombai a terra come un sacco. Tentai di rialzarmi, ma un calcio mi raggiunse allo sterno stroncandomi il fiato.

“Ma che diavolo...”

Con uno strattone una mano mi afferrò per il collo del soprabito e mi rimise in piedi. Mi afferrai alla maniglia della porta e rimpiansi di non avere con me la mia Colt.

Vidi arrivare il diretto e con un sussulto di energia lo schivai salvando il naso, un gancio però mi colpì al mento. Sentii in bocca il sapore ferroso del sangue e sputai un dente.

"Sta lontano da lei e smetti di fare domande, se vuoi continuare a vivere." L'energumeno parlò in un sibilo e si dileguò nel buio. Non ero riuscito nemmeno a vederlo in faccia.

Albeggiava quando riuscii a trascinarci fino al mio appartamento. Mi buttai sul letto e cercai di fare il conto dei danni. Provavo un dolore acuto al petto, probabilmente avevo qualche costola incrinata. La bocca aveva smesso di sanguinarmi. Persi i sensi o mi addormentai.

Trascorsi il giorno successivo a leccarmi le ferite e a maledirmi per essermi lasciato cogliere di sorpresa.

Dovevo scoprire chi era il gigante che mi aveva ridotto in poltiglia e, soprattutto, cosa lo legava a Henrietta.

* * * *

Ero ancora bello ammaccato quando incontrai per la seconda volta la duchessa DuChamp. Il portiere del Ritz mi guardò con disgusto, nonostante avessi calcato il cappello sul viso nel tentativo di nascondere almeno in parte le labbra tumefatte.

Questa volta la mia cliente mi ricevette al Palm Court, la sala da the dell'hotel. Mi sedetti con cautela su un'elegante poltroncina cremisi, sotto lo sguardo colmo di disapprovazione di Tribord.

"Mister Newmann, spero nulla di grave."

"Non si preoccupi Madame, si è trattato soltanto di un increscioso incidente. Le mani dell'altro sono messe peggio." Azzardai con ironia.

Le raccontai ogni cosa, omettendo l'agguato subito, mentre la donna sorvegliava un tè alla rosa servito in un prezioso servizio di porcellana cinese. La sala era circondata da enormi specchi e colonne di marmo, la luce dorata dei lampadari di cristallo avvolgeva ogni cosa. Trovavo stucchevole e lievemente nauseante quell'atmosfera artefatta.

La duchessa si dimostrò sinceramente commossa dalla romantica figura di Henrietta, e quando la lasciai, promettendole che le avrei fatto avere le mie conclusioni al più presto, sembrava ringiovanita di almeno vent'anni.

* * * *

La sera seguente ritornai al St. Bartholomew. Stavo attraversando l'ampio ingresso quando intravidi una figura massiccia imboccare un corridoio laterale. Fui subito certo che si trattasse del mio assalitore.

Sentii il peso rassicurante della Colt nella fondina e lo seguii.

Scendemmo due rampe di scale nella semi oscurità.

Lo vidi entrare nel locale caldaie.

In silenzio lo raggiunsi alle spalle. Estrassi la pistola e gliela puntai alla nuca, prima che potesse fare un solo gesto.

"Girati lentamente e non fare scherzi. Tieni le mani bene in vista."

L'uomo si voltò e nonostante la scarsa illuminazione ebbi un sussulto.

Il lato sinistro del suo viso era attraversato da un dedalo di cicatrici, la bocca deformata da un ghigno grottesco.

"Che c'è amico, hai lo stomaco delicato?" La voce gli uscì con il sibilo che ben conoscevo.

Mi costrinsi a non distogliere lo sguardo.

"Preoccupati della mia pistola, piuttosto. Chi sei? Perché mi hai pestato?"

"Devi aver sbagliato persona, amico."

"Smetti di chiamarmi amico. Non credere di potermi fregare una seconda volta. Parla, non ho tempo da perdere." Gli affondai la canna della Colt nella pancia.

"E va bene. Marinaio scelto John Elliott, o meglio quel che ne resta."

"Bravo usignolo! Continua a cantare."

"Hai visto che bella medaglia mi sono guadagnato a Jutland? Ero sulla Black Prince quando è colata a picco, mi hanno detto che sono stato fortunato. Tu che dici, ho avuto fortuna? Ah, ah, davvero fortunato!" La sua risata pareva un rantolo.

"Perché mi hai aggredito? Cosa c'entri con la ragazza?"

"Quale ragazza?"

“Non fare il furbo.” Il locale era troppo caldo e gli sbuffi di vapore invadevano l’aria.
“La madre di Miss Powell ha salvato quello che restava della mia vita, si è presa cura di me in ospedale e mi ha trovato questo lavoro. Non voglio che sua figlia abbia dei problemi e tu porti guai.” Il tono era carico d’odio. “Li conosco quelli come te: non avete scrupoli, pensate solo ai soldi e a divertirvi. Io non ho più famiglia, non ho niente da perdere, ho giurato a me stesso di proteggere quella ragazza. Non avvicinarti a lei.” I suoi occhi nel buio mandavano scintille d’odio.
“Non ho alcuna intenzione di farle del male. Henrietta è al sicuro, hai la mia parola.”
Rise di nuovo e questa volta avrei preferito un diretto in pieno stomaco.
“Non dirmi che hai un onore.”
Quel tipo mi leggeva dentro e la cosa non mi piaceva. Rinfoderai la Colt e gli girai le spalle, l’aria lì sotto si era fatta irrespirabile.
Sentii l’orrenda risata seguirmi mentre mi allontanavo.
Il caro John era un tipo pericoloso, e c’era qualcosa nella sua storia che non mi convinceva.
Quella notte andai a dormire sfinito dal brandy. Sognai nebbie spettrali e incrociatori.

Mark Drummond lavorava alla Difesa dai tempi in cui facevo il passacarte all’ufficio reclutamento. La mattina successiva mi presentai nel suo ufficio.
“Ehi Drummond, sempre sulla breccia?”
“Che mi venga un colpo! Newmann, cosa ti porta da queste parti?”
“Ricordi quel favore che mi devi? Sono venuto a riscuotere.”
Il sorriso gli sparì dalla faccia. Era rimasto coinvolto in un mio caso: un marito geloso voleva vendicarsi dell’uomo che si faceva la moglie. Era bastata una soffiata e Mark era schizzato fuori da quella storia a tempo di record salvandosi il culo.
“Cosa posso fare per te?”
“Mi serve qualche informazione su un reduce, un tale John Elliott. Pare fosse imbarcato sull’incrociatore corazzato Black Prince.”
“Non gli ha detto bene all’amico. Mettiti seduto, vedo cosa posso fare.”
Tornò mezz’ora dopo con un fascicolo sotto il braccio.
“Ecco qui, dacci un’occhiata.”

John Paul Elliott lavorava come operaio alle acciaierie Walton. Nel giugno del 1915 aveva vent’anni. Fu imbarcato sulla Black Prince lasciandosi alle spalle la giovane moglie. Venne ripescato nelle acque del mare del Nord sfigurato e mezz’assiderato quando il suo incrociatore venne affondato dai tedeschi durante la battaglia dello Jutland. Rimase più di un mese tra la vita e la morte, e quando fu dichiarato fuori pericolo scopri di essere divenuto un mostro. Tornato a casa si ritrovò solo: moglie e figlia non erano sopravvissute ad un parto difficile. Non gli aveva detto per niente bene.
Stavo per chiudere il fascicolo quando lo sguardo mi cadde sul nome della moglie del marinaio scelto Jonh Elliott, e per poco non mi prese un colpo.

Ritornai dalla biondina dell’ufficio di stato civile con il mio sorriso migliore e un invito al Theatre Royal. Era un tipo niente male, con le curve al posto giusto e due gambe mozzafiato. Ci volle poco a convincerla.
Mary Powell era deceduta il 31 gennaio del 1915, sua figlia Edith l’aveva seguita due giorni dopo.
Sono un tipo che non crede alle coincidenze.
Sophie e Mary Powell erano sorelle e avevano entrambe partorito una bambina nel gennaio del 1915. Solo una delle donne era sopravvissuta. Comunque fossero andate le cose Sophie Powell era la cognata del mostro delle caldaie, altro che benefattrice.
Mi aveva mentito e dovevo scoprire perché.

“Edizione straordinaria! Edizione straordinaria!” Il grido del ragazzo dei giornali mi svegliò di soprassalto. Cosa diavolo era successo?

Mi sporsi dalla finestra che dava sull'angolo della strada, sfidando il freddo delle prime ore del giorno.

"Si può sapere cosa diavolo urli?" Strillai rabbioso.

"Si tratta del nostro sovrano signore, è morto signore. Edizione straordinaria! Edizione straordinaria! Si è spento Giorgio V, tutte le notizie da Buckingham Palace!"

"E' morto il re, viva il re." Mormorai chiudendo con un colpo secco la finestra.

Mi scolai un whisky alla memoria del defunto.

La strada era un brulicare di donne commosse e uomini preoccupati. Per me un re valeva l'altro, tanto cosa cambiava?

Passai davanti all'ospizio delle dame di carità. La fila dei disoccupati occupava come al solito due isolati. Io puntai dritto al St.Bartholomew's Hospital.

Trovai John Elliott intento a spazzare il cortile interno. Alla luce del giorno la visione del suo viso era ancora più raccapricciante, ma questa volta ero preparato allo spettacolo e non mi dimostrai turbato, almeno credo.

"John, ti devo parlare, e questa volta non voglio bugie."

"Altrimenti?"

"Ho sempre la mia Colt a farmi compagnia, e ti assicuro che non ti conviene averla come nemica."

"Come se la morte potesse farmi paura." Sussurrò tra sé.

"Da morto non sarai di nessun aiuto a Henrietta, o dovrei chiamarla Edith?"

Si fermò di scatto, come se fosse stato folgorato, e mi ritrovai piantati in faccia due occhi verdi carichi d'odio.

"Maledetto bastardo." Sibilò avvicinandosi minaccioso, brandendo il pesante rastrello.

"Sta calmo amico, voglio solo sapere come sono andate le cose. Metti giù quell'arnese. Non voglio fare del male né a te né a lei." Speravo che il mio tono fosse convincente, gli avrei bucato le budella prima che potesse spaccarmi il cranio, ma la prospettiva non mi piaceva.

Inaspettatamente lasciò andare il rastrello e crollò seduto a terra.

Passò qualche minuto immerso nel silenzio. Poi alzò lo sguardo su di me.

"Non ti devo nessuna spiegazione."

"A me forse no, ma la duchessa DuChamp probabilmente non la pensa così. La verità come sai ha un prezzo, e io vengo pagato per scovarla, qualunque essa sia."

Nei suoi occhi passò più odio di quanto riuscivo a tollerare a stomaco vuoto.

"Nessuno può capire. Nessuno può giudicare." Strinse i pugni e chiuse gli occhi. Improvvisamente quel gigante mostruoso cominciò a farmi pena. La sua voce metallica divenne un sussurro "Sophie aveva perso la sua bambina e sembrava impazzita dal dolore, la mia Mary era morta e quella povera creatura aveva bisogno di una madre. Mia cognata se l'attaccò al seno e da quel momento Edith diventò Henrietta."

Proprio come pensavo.

"Quando ritornai a casa la bambina aveva un anno e mezzo, era uno splendore, e Sophie viveva per lei. Lasciai tutto come stava. Preferii che credesse credendo suo padre un giovane eroe, piuttosto che scoprisse di essere figlia di un mostro senza nulla da offrirle. Non avrei sopportato di vedere la pietà nei suoi occhi." Ebbe un sussulto."Lei non sa nulla. Sophie si è portata il suo segreto nella tomba, e così farò io. Le vite di tutti noi sono finite in pezzi ma Henrietta ha una possibilità. Sono disposto ad andare all'inferno per darle un futuro felice. E non avrei problemi a portarti con me." Da come mi guardò capii che non scherzava.

Mentre me ne tornavo verso l'ufficio scoprii di avere un cuore. Trovai la cosa spiacevole e impegnativa.

John Elliott mi aveva chiaramente spiegato che avrei fatto meglio a collaborare. Mi confrontai con un nuovo avversario: la mia coscienza. Decisi di annegarla nel brandy.

Armato della fedele Leika andai in Chancery Lane a rubare qualche immagine di Henrietta. Mentre seguivo quella figurina sottile lungo Strand Fleet Street presi la mia decisione.

* * * * *

"Signor Newmann, le sue conclusioni, dunque?"

"Troverà tutto nel fascicolo, duchessa. Le ho portato anche una fotografia della ragazza."

Con movimenti lenti la donna allungò la mano candida segnata dall'età, facendo sobbalzare il minuscolo barboncino che teneva in grembo. Il cane le rivolse uno sguardo stizzoso e scese dal divano damascato. Appena Madame posò lo sguardo sull'immagine di Henrietta scoppiò in singhiozzi.

"E' lei! E' tale quale il mio povero Henry, Signore ti ringrazio."

Mentre guardavo la vecchia spargere lacrime mi convinsi che avevo agito per il meglio. Faticai a non scoppiare a riderle in faccia.

Scesi i gradini di marmo illuminati dalla luce delle applique dorate. L'enorme specchio in fondo alle scale mi rimandò il riflesso di un uomo con un bel po' di pelo sullo stomaco. Uscendo dal Ritz mi chiesi se Henrietta sarebbe stata felice.

Sentivo di avere regolato il conto con gli Henry, i John e i Billy che avevo visto partire, con la mia benedizione, da dietro la scrivania dell'ufficio arruolamento.

Pensai a un uomo che si nascondeva dalla vita, a un altro caduto nel fiore degli anni, a una donna che aveva perduto l'amore e a una ragazza cui avevo regalato una possibilità.

Ne avevo ricavato un bel gruzzolo. Quella sera avrei giocato a dadi da Spike, con una delle ragazze del bordello di Rose seduta sulle ginocchia come portafortuna.

Mi ritrovai in strada.

Pioveva ancora.